

Karl Ove Knausgård: "Vi presento 'La mia battaglia', sulla carta e nella vita" (FOTO)

Giuseppe Fantasia, L'Huffington Post

Publicato: 12/10/2015 13:53 CEST | Aggiornato: 12/10/2015 13:53 CEST



Tanti ricordi che si intrecciano, che si sovrappongono e che si separano per poi intrecciarsi di nuovo, ricordi diversi, scaturiti dal sentimento o connessi al corpo, inespressi o legati al paesaggio: tanti piccoli pezzi della sua memoria e della sua storia personale che lo scrittore norvegese **Karl Ove Knausgård** ha messo insieme per creare **'La mia lotta'**, l'immensa opera autobiografica suddivisa in sei libri di cui il terzo, *L'isola dell'infanzia*, come gli altri, in Italia è stato appena pubblicato da Feltrinelli.

Un totale di 3600 pagine in cui lui – quello che è stato e quello che è – si è messo al centro della narrazione nonostante tutto, nonostante gli eventi e le persone - che ci sono state o che non ci sono più – nonostante i cambiamenti, gli umori altalenanti, gli affetti, i traslochi, i primi amori e gli ultimi, i suoi vizi ed i suoi pregi. Anche quei punti in cui non parla di sé, sono sempre funzionali alla narrazione, sono fondamentali per far emergere il bambino che è diventato uomo, il fidanzato che ora è marito, il figlio che è divenuto padre.

Niente è tralasciato, tutto è stato scritto con una sincerità e una cura per i dettagli quasi maniacale, da come si imburra una fetta di pane la mattina (impossibile non pensare alla descrizione della tazza con il tè che fa il protagonista de *La strada di Swann*, primo capitolo de la Recherche di Proust) a quante volte accende il bollitore fino a come va in bagno (sì, avete letto bene).

Migliaia di pagine (ma non spaventatevi: si leggono con una velocità tale che vi stupirete di voi stessi) in cui quello che accade è la vita vera con le sue banalità quotidiane e le sue imprevedibilità, una vita raccontata pensando a quella che invece si sarebbe potuto avere facendo altre scelte e a quella che – perché no – se si vuole, si può ancora cambiare.

“È un libro che riguarda l'identità: la mia non l'ho ancora trovata ma alcuni schemi, nel tempo, e grazie a questa mia opera, si sono chiariti”, ci spiega Knausgård quando lo incontriamo a Roma. Se uno non sapesse che è uno scrittore, da lontano potrebbe essere scambiato tranquillamente per una rockstar o un divo del cinema, glielo dicono in molti, grazie a quel ciuffo in cui si alternano capelli biondo cenere e argento, a quel fisico statuario (“merito del nuoto”) e a quegli occhi blu avio capaci di uccidere, per un solo istante, persino il più convinto degli etero. Prima di arrivare al successo planetario aveva scritto due libri molto venduti in patria (è nato in Norvegia, a Oslo, nel 1968, ma oggi vive a Malmö, in Svezia, con moglie quattro figli) e il lavoro de *'La mia lotta'* è stato lungo e faticoso.

“All'inizio volevo scrivere un romanzo di narrativa, ma non funzionava: la cosa difficile è lavorare quando non ci si riesce e si fallisce. Prima di questo lavoro avevo messo insieme un manoscritto di ottocento pagine, poi però, quando iniziai a parlare di me, la mia stessa storia mi ha tirato dentro”.

Si è dato delle 'regole' particolari per ottenere questo risultato?

“È stato un processo strano quello che ho seguito. Mi svegliavo ogni mattina col desiderio di proseguire e non ne ho potuto più fare a meno.

Per tre anni non ho fatto altro che scrivere: mi svegliavo alle quattro, più tardi portavo i bambini a scuola, poi di nuovo a casa a scrivere per tutto il giorno. Quando ero in difficoltà, mi fermavo ad aspettare. Aspettavo il momento buono per scrivere e dare il meglio di me. E' come se in quegli anni non avessi vissuto. Comunque sia, non ho mai avuto un'autodisciplina perché per me la scrittura è come il sesso: non serve autodisciplina né per l'uno né per l'altro".

Quando il libro è uscito in Norvegia, tra il 2009 e il 2011, ci furono molte polemiche, soprattutto per via del titolo, 'Min Kamp' in svedese, letteralmente, 'La mia lotta', chiaro rimando all'hitleriano Mein Kampf. Qual è o quale è stata la sua lotta?

"Quel titolo fu un amico a consigliarmelo, ma ovviamente, non c'entra nulla con l'opera hitleriana. La mia lotta è quella delle piccole persone, il nostro vivere tra fraintendimenti e incomprensioni, tra un arrossire continuo e un continuo non sentirsi mai bravi a sufficienza. Quello di Hitler è il contrario: nella sua battaglia, infatti, nessuno arrossisce e non ci sono né ci possono essere fallimenti. Almeno così credeva. Nel mio libro c'è il desiderio di passare da una vita piccola a una più grande e più giusta: è stata questa la mia piccola e grande battaglia".

Altre polemiche ci sono state per quello che ha raccontato, dall'alcolismo di suo padre, ad esempio, al non aver mai amato la donna con cui è stato per quattro anni: si è mai pentito di questa scelta?

"Assolutamente no. Ha raccontato tutto nei minimi dettagli perché sentivo che non avevo nulla da perdere. Scrivere della vita quotidiana è un qualcosa che non ha una trama, ma è il tessuto della nostra vita. Avrei voluto scrivere grande letteratura, non ci sono riuscito, ma del resto nessun aspetto della mia vita può dirsi grande letteratura, ma sicuramente è la vita vera. Mio padre era completamente diverso da mia madre. Lei mi dava, era tutta impegnata a darmi la libertà, lui invece era più occupato ad educarmi nelle regole, sono serviti entrambi. La figura forte in famiglia era lui, stava sempre al centro delle nostre attenzioni o di chi veniva a casa nostra. Mia madre mi ha salvato, perché se lei non fosse stata lì presente, sarei cresciuto solo con papà e in quel caso, prima o poi mi sarei tolto la vita, in un modo o nell'altro. Avevo paura di lui, anche oggi che non c'è più.

Non ho nessun rimpianto: probabilmente, se tornassi indietro, racconterei ancora più cose".

Anche i suoi amici, soprattutto all'inizio, non reagirono bene...

"Ho letto tutte le 3600 pagine al mio migliore amico, a Geir. Fu il primo a capire quello che gli altri hanno poi definito 'il mio talento' e - come detto - a consigliarmi di scriverlo. All'epoca insegnavo in un corso di letteratura creativa e chiesi ai miei allievi se dovevo o meno scrivere un libro su di me: mi risposero di no. Mai credere ai propri allievi! (ride, ndr). Devo tutto a Geir, un uomo che arriva dritto al punto tanto che, come ho scritto nel mio libro, mi disse che sono capace di fare una descrizione di venti pagine su una visita al cesso facendo venire gli occhi lucidi a chi la legge. Siamo nati nello stesso anno e cresciuti a qualche chilometro di distanza ognuno dalla sua rispettiva isola al largo di Arendal, Hisøya e Tromøya, ma senza sapere dell'esistenza l'uno dell'altro. Ci siamo ritrovati negli anni e poi non ci siamo più abbandonati. Nonostante questo, però, quando gli lessi alcune pagine del libro in cui parlavo di lui, si offese e per un periodo smise di telefonarmi. Oggi anche gli altri amici mi sono grati, perché gli ho restituito il racconto della nostra infanzia. La cosa più difficile è stato parlare degli amici di oggi, perché più recenti".

Un romanzo, il suo, pieno di vita, in cui viene dato un grande spazio alla morte, che è parte di essa. Aristotele diceva - e lei senza citarlo, lo sostiene nel suo primo libro - che gli uomini combattono la morte non pensandoci.

"Sì, è vero. La sua presenza nella società è troppo vasta, ma esiste una sorta di contraddizione tra la nostra idea di morte e come essa si manifesta veramente. Il che comporta che quell'idea è talmente ancorata nella nostra coscienza che non soltanto rimaniamo scossi quando vediamo che la realtà se ne discosta completamente, ma tentiamo anche di nascondere questo fatto con tutti i mezzi basandoci, ovviamente, su una riflessione inconsapevole. La morte rende la vita priva di senso perché tutto ciò per cui ci siamo battuti termina con essa, e la morte rende la vita piena di senso perché la sua presenza fa sì che quel poco che noi abbiamo di essa diventi imperdibile, ogni istante prezioso".

"Ricordati che non sei niente di speciale": è un principio svedese di cui ha parlato anche in un suo recente articolo sul New York Times: ce lo vuole spiegare?

"È un principio profondo e radicato in me, ancora mi guida. Ha un risvolto positivo, promuove il senso di solidarietà, ti dice che sei come noi. E' fondamentale conoscerlo sin da piccolo, perché così sei spinto a fare sempre di più. Ma, soprattutto, non ti monti la testa. Quando questo accade, è sempre colpa dei genitori che proiettano nei loro figli il loro 'sarei voluto essere' che poi non è stato".

Molti vivono l'essere bello come una colpa, altri come un valore aggiunto, altri ancora considerando entrambi, ma sono pochi: lei?

"Nella nostra cultura c'è una grande ipocrisia: si dà valore all'interiorità, poi però tutto quello che ci circonda ci porta a giudicare in base alla bellezza. Quello che per me è importante è il carisma, che non tutti hanno e che è poi la cosa che ti fa veramente innamorare. L'amore, così come il concetto di sé, ha una struttura superficiale, è un'etichetta che si dissolve in qualcosa di caotico. Con le donne sono stato sempre abbastanza imbranato e timido, oggi sono sposato ma non è cambiato poi molto. Sanno che scrivo e che non sono poi così cretino (ride, ndr)".

Anni e anni passati a scrivere, ma ha avuto modo di leggere altro?

"No, se non i libri della mia casa editrice (la Pelikanen, ndr), tra cui quello di Ben Marcus, uno scrittore che mi piace molto, e un libro di Curzio Malaparte, 'Kaputt'. Ma adesso sto recuperando".

Ecco, quindi, spiegato il Premio Malaparte 2015 che le è stato assegnato in questi giorni.

“No, quella è stata una pura coincidenza. Mi hanno chiamato per dirmi che lo avevo vinto, ma non perché sapessero che la casa editrice di mia proprietà avesse pubblicato un suo libro. Mi ha fatto, comunque, molto piacere”.

Knausgård deve partire (il nostro incontro è avvenuto il giorno prima della consegna del premio, ricevuto a Capri dal presidente Raffaele La Capria e dalla curatrice Gabriella Buontempo) ma oltre alla domanda d'obbligo – se ci sarà o meno una trasposizione cinematografica del libro (“no, sarebbe troppo lunga ed imprecisa, preferirei semmai una fiction, ma ora non lo so”) – gli chiediamo della sua band musicale. “Il mio gruppo si chiama Lemen, è la mia band da quando ero ragazzo. Per anni ci siamo sciolti, ma lo scorso anno ci siamo riuniti di nuovo. Con loro suono la batteria, un'esperienza primitiva davvero piacevole. Sentirete ancora parlare di noi”.
Ne siamo certi.

 *Libro*

1 di 4 < >



Feltrinelli

